

edizioni la meridiana

PASSAGGI
collana

Questo libro racconta la storia una donna siciliana che con la mafia ha fatto i conti denunciandola, nella paura di nuovi attentati e nel ricordo delle violenze subite.

Michela: donna fiera e libera. Ma a caro prezzo.



Michela Buscemi

NONOSTANTE LA PAURA

Michela Buscemi

NONOSTANTE LA PAURA

Prefazione di don Luigi Ciotti

edizioni la meridiana

Questo libro non vuol essere un'arma di ripicca o di vendetta verso la mia famiglia originaria, ma un messaggio rivolto soprattutto a quanti subiscono violenze da parte di genitori, parenti o altre persone, affinché non restino inerti, ma trovino il coraggio di ribellarsi.

Scrivendo queste pagine, mi sono sentita come liberata da un'ossessione che mi perseguitava da quarant'anni: spero vengano lette, perché ogni parola mi è costata molto e perché in ogni parola c'è il mio cuore.

PREFAZIONE

Bisogna davvero dire grazie a Michela Buscemi. Per il coraggio delle sue scelte e per la generosità con la quale, attraverso questo libro pubblicato nel 1995 e che viene ora ristampato in una nuova edizione arricchita, ci ha offerto la sua storia di vita. Un vissuto così intenso e anche così denso di ferite. “Ogni parola mi è costata molto, in ogni parola c’è il mio cuore”, scrive. Questa sola frase ci dice e ci dimostra in cosa consiste la vera gratuità: donare ciò che costa fatica, il necessario non il superfluo. Ci dice e ci dimostra cosa è il vero coraggio: *coraticum*, che appunto significa “per cuore”; *cor habeo*, “ho cuore”.

Il cuore di Michela è grande, segnato da inguaribili cicatrici eppure ancora capace di ricerca e di dono. Nel suo cammino nessuna sofferenza le è stata risparmiata, sin dalla tenera età; impronte di dolore si sono cucite indelebili sulla sua pelle, una dopo l’altra.

E allora il mio grazie si fa ancora più forte e più sentito perché qui Michela mette a nudo, con pudore e semplicità, non solo la sua esperienza ma anche i suoi sentimenti. Ce li porge con fiducia, con la fiducia del giusto che non teme di essere giudicato. A fronte di ciò, di questa generosa spontaneità, non può che esserci il silenzio dell’ascolto e il rispetto della condivisione.

Michela ha sempre cercato giustizia. È questo il filo rosso della sua vita. Ma, come ci insegnato Saveria Antiochia – mamma di Roberto Antiochia, poliziotto ucciso insieme a Ninni Cassarà a Palermo il 6 agosto 1985, grande donna che ci ha lasciato una lezione d’impegno civile, sociale, educativo – giustizia è una parola terribile, come terribile può essere la verità. A sua volta, Sergio Zavoli ha scritto che giustizia è una delle “trenta parole”, tra le più pronunciate e “usate”. Ciò nonostante, uno sguardo anche rapido e superficiale sulle cose del mondo ci dice, all’op-

posto, che l'ingiustizia è spesso la regola, la consuetudine, tanto che rischiamo di sentirci piccoli e impotenti, di consegnarci al fatalismo; quel fatalismo atavico – però infine anche complice ? che Michela ha visto spesso attorno a sé, ma dal quale è riuscita a non farsi contagiare.

Del resto, una giustizia che venisse solo “celebrata” resta vuota e sterile, così come una giustizia che calasse dall'alto, che non tenesse nel debito conto l'uomo, la persona concreta, si rovescerebbe nel suo contrario. Ridotta a sola forma, la parola giustizia ? al pari di altre, come solidarietà e legalità – è diventata infatti buona per tutti gli usi e i consumi, invocata spesso da parte di chi, invece, la nega e tradisce nella pratica quotidiana. Così che, spesso, quelle parole si trasformano nel loro opposto: ingiustizia e prevaricazione, egoismo e indifferenza, illegalità e ricerca di scorciatoie.

L'evangelista Matteo ci dice che, per non diventare ingiusta, la giustizia deve includere l'amore, attraverso il quale è in grado di interpretare la legge stessa. Dunque la giustizia si afferma e si esprime davvero attraverso il cuore. Allora, bisogna concludere che senza coraggio non ci può essere vera giustizia.

La giustizia desiderata da Michela non è dunque una semplice parola: è una aspirazione profonda, è un sentire insopprimibile che sa resistere a tutto: violenze, infamie, sopraffazioni, umiliazioni. La giustizia, Michela l'ha cercata tutta la vita, sin da bambina. E sin da bambina l'ha spesso vista negata, tradita, svilita, strumentalizzata e pervertita, provando sulla sua pelle cosa significa la sottrazione di dignità, il sopruso fisico e quello morale.

Proprio lei, con tutto quel carico di fatica che facilmente avrebbe potuto annichilire e spegnere, della giustizia è diventata testimone, in tutti i sensi. Simbolo e strumento. Di giustizia e di ribellione. Verso l'omicidio per mano mafiosa dei fratelli, Salvatore e Rodolfo, ma, assieme e più in là, verso la incultura di morte che avvelena la terra di Sicilia e i suoi figli. E che ha un nome preciso, per troppo tempo ritenuto impronunciabile: mafia.

Il testimone è il superstite, colui che “sta sopra”, colui attraverso il quale può parlare e continuare ad esistere chi non c'è più. C'è un altissimo valore morale e civile in questa scelta, che pur-

troppo non viene sufficientemente valorizzata e sostenuta, anche da parte delle istituzioni. In generale e tanto più nel senso giuridico, e in modo ancor più particolare quando contrasta il potere mafioso. Scegliere di essere testimone “nonostante la paura” è modalità concreta non solo di cercare giustizia, ma di affermarla, di contribuire a costruirla con le proprie mani. E con il proprio coraggio, con il proprio cuore, anche se straziato dalla violenza.

Quando Michela decise di costituirsi parte civile al maxiprocesso di Palermo contro la mafia, scelse un cammino di testimonianza e di giustizia. Non le fu perdonato da molti, a cominciare da suoi familiari, e un altro carico di sofferenza si depose così sulle sue spalle, con violenze e minacce. Senza però che ciò la deviasse da quel che il cuore e la coscienza le suggerivano. Anzi: le imponevano. Con cuore e con coraggio quel cammino l'ha portata lontano, sino ora a poter finalmente dire: “Non sono più sola”. L'ha portata a conoscere e lavorare con le associazioni attive contro le mafie e per la legalità, a incontrare altri famigliari di vittime e protagonisti dell'impegno antimafia, a condividere iniziative e percorsi.

Dopo quella scelta così forte, rischiosa e dirompente, nella vita di Michela è entrata finalmente anche la solidarietà, la consapevolezza piena di essere nel giusto e di essere perciò riconosciuta, rispettata e amata. E di partecipare alla costruzione di un domani diverso. Come scrive al termine del suo racconto: “I giovani mi danno la forza di continuare e mi infondono la speranza in un futuro migliore. Ma il futuro non è ancora presente e io sogno di svegliarmi un giorno e di trovare un mondo libero dalla criminalità organizzata”.

Un sogno e una speranza da costruire in tanti. Non dimenticando che quella parola speranza, *spes*, si poggia innanzitutto sui nostri piedi, sulla capacità di camminare insieme e di farlo col cuore e il coraggio che Michela mette ogni giorno nel suo cammino.

d. Luigi Ciotti

VOLEVO ANDARE A SCUOLA

Avevo dodici anni quando il fratello più piccolo di mia madre, soltanto di sette anni più grande di me, si sposò con una ragazza nostra vicina e venne ad abitare con noi.

Mio zio era molto simpatico e anche sua moglie, mi volevano bene e mi trattavano come una sorella, non come una nipote.

Volevo andare a scuola, ma i miei genitori me lo impedivano, dovevo restare a casa a crescere i bambini che loro due facevano.

Io mi iscrivevo di nascosto, perché avevo una grande voglia di studiare. Ero sempre la prima della classe... Certo, a dodici anni ero ancora in terza. Ogni volta cominciavo a frequentare, poi mia madre me lo vietava perché dovevo badare ai miei fratelli e, se io scappavo e andavo a scuola, mia madre mi gridava:

“Stasera, appena viene tuo padre, ti faccio ammazzare di legnate!”.

E quando lui rientrava, lei gli raccontava delle mie fughe, babbo si toglieva la cinghia di cuoio, poi mi afferrava, mi metteva supina sulle sue ginocchia e me le suonava di santa ragione.

Ogni volta che cercavo di riprendere gli studi, finiva sempre così. E se la maestra mandava a chiamare mia madre, lei aveva la sfacciataggine di raccontarle che ero io a non voler andare a scuola e che, al contrario, lei tentava in tutti i modi di farmi studiare. Mia madre, in realtà, pretendeva che andassi a scuola solo quando stava per finire, e allora sì che ero io a impuntare i piedi, volevo imparare e non andare solo a fare gli esami. Non era il pezzo di carta che mi interessava.

Iniziai a lavorare, in una fabbrica per la conservazione del pesce salato, dove lavorava anche mia nonna. La mia prima giornata di lavoro andò bene, anche se mi veniva il voltastomaco a sentire quella puzza di pesce, ma il secondo giorno mi sentii malissimo.

A mezzogiorno mia nonna mi portò a casa, avevo dolori all'appendice, vomito e febbre da cavallo. Mia madre chiamò il medico. Appena il dottore mi visitò, sostenne che avevo un'appendicite acuta e che avrei dovuto subito essere operata. Fui ricoverata al Civico, ma non mi sottoposero ad alcun intervento, mi fecero solo delle punture. Furono dieci giorni di incubo, perché le suore infermiere venivano anche di notte per le iniezioni. Guarii e ritornai in fabbrica, contro il volere di mio padre. Lavoravo, perché pagavano bene, avevo il necessario per comprarmi scarpe e vestiti e potevo acquistare qualcosa anche ai miei fratellini.

Solo in estate, però, perché in inverno non c'era pesce e quindi neppure lavoro.

Quando arrivava l'inverno eravamo sprovvisti di tutto, ci mancavano scarpe, maglie, abiti; eravamo infreddoliti e affamati.

La sera, se ci andava bene, ci toccava un piatto di minestra e poi a letto tutti quanti, oppure, se c'era molto freddo, ci scaldavamo attorno a un braciere di carboni.

In quelle casupole abitava anche un uomo solo, una specie di cantastorie, sbarcava il lunario andando con la sua chitarra sottobraccio a cantare nelle trattorie e per le vie della città. Proponeva canzoni composte da lui, canzoncine in dialetto veramente divertenti. Certe volte, nelle sere di inverno, ci riunivamo tutti intorno a lui, che ci cantava le sue canzoni ed era comico, se gesticolava con le mani o se faceva versacci.

Un giorno i miei genitori mi mandarono come collaboratrice domestica presso una famiglia, si presero i soldi che mi spettavano per un mese di lavoro e se ne tornarono a casa lasciandomi lì.

Quella gente mi era antipatica e non la sopportavo, mi sentivo come se i miei mi avessero venduta. Sarei potuta tornare a

casa, solo quando avessi finito il mese. Resistetti tre settimane, poi fuggii e ritornai accanto ai miei fratelli. Quelli vennero a cercarmi, ma io risposi risoluta che non volevo stare con loro, lontana dalle persone che amavo. Andarono via e non tornarono più a cercarmi.

Ricordo gli anni dell'adolescenza con amarezza. Non avevo mai una lira e non potevo comprarmi niente, camminavo quasi sempre senza scarpe, per guadagnarmi qualche soldo facevo dei lavoretti per il vicinato, per esempio lavavo i piatti alla fontanella della piazzette.

Nelle casupole della zona, infatti, non c'erano servizi igienici, nessuno di noi aveva un water all'interno degli appartamenti, né tanto meno un lavandino. Tutte le abitazioni erano stanzoni e basta. Nulla di più. Un po' a tutti rincresceva, specie d'inverno, stare vicino alla fontanella, a morire di freddo; così per pochi soldi lavavo io i piatti, tanto ero abituata a stare lì, anche sotto la pioggia. Mentre lavavo i piatti c'era sempre qualcuno che veniva a svuotare "u cantaru", dal momento che l'unica fognatura fungeva anche da fontana.

Mentre cantavo a squarciagola le canzoni di Nilla Pizzi, di Villa, della Paris e di tutti i cantanti dell'epoca, a un tratto mi arrivava una puzza tremenda e dovevo scappare...

Una volta, d'estate, mia madre ordinò a mia sorella di andare a svuotare quel coso nella fontana. La figlia fingeva di non sentire e mentre eravamo fuori la bambina continuava indifferente a giocare, arrivò mamma di corsa e le buttò in testa quella schifezza.

Assistevo inerte a quello spettacolo in cui una madre, che rideva soddisfatta, aveva pubblicamente e violentemente estorto a sua figlia la dignità di creatura.

Se avessi potuto, avrei preso quella donna a legnate!

Corsi a prendere mia sorella e la calmai, ripetendole che l'avrei pulita e sistemata. Lei, piangendo, mi seguì docile, la misi sotto la fontana – per fortuna era caldo e non sentiva freddo

sotto l'acqua gelata – la ripulii tutta col sapone diverse volte dalla testa ai piedi.

Era una bambina bellissima, bionda con i capelli ricci, molto ricci, era la prediletta di papà. Per tutta la sua vita non ha mai dimenticato questo episodio, nella stessa misura in cui io continuo a ricordare la cattiveria di mia madre, santa, all'apparenza, ma vipera nel cuore. Con i piccoli risparmi che avevo guadagnato mi compravo qualche volta dei giornalotti, il Monello, Capitan Miki erano i miei eroi preferiti, ma mia madre trovava sempre una buona ragione per impedirmi di leggerli e per rinviare la mia lettura.

E appena posavo la rivista se la prendeva lei e la sfogliava.

Conservavo i miei giornalini come tesori in una cassetta di legno, perché ogni tanto riuscivo a cambiarli con altri.

Un giorno lei, per farmi dispetto, mentre non ero in casa, diede fuoco al mio “scrigno”. “Così – mi disse – non perderai più tempo dietro a queste storielle!”

Piansi e mi disperai e giurai che l'avrebbe pagata, per due giorni scioperai, non mi alzai dal letto e non mangiai!

Mamma mi prendeva a parolacce e, visto che non le rispondevo, una mattina mi buttò contro la tazza piena di latte che aveva tra le mani. A questo punto fui costretta ad alzarmi e ad arrendermi, per evitare che mi lanciasse addosso tutto quello che le capitava fra le mani.

Ero stufa di resistere a mia madre e a mio padre, che invece si autodefinivano genitori esemplari, affettuosi e teneri. Ero una bambina bisognosa di affetto, avevo bisogno di una carezza, di una parola buona e gentile. E nonostante tutto, volevo loro bene, perché in fondo erano i miei cari e guai a chi me li avesse toccati.

Mio padre giocava sempre a totocalcio, ed era compito mio la domenica sera andare al bar più vicino a prendere i risultati, che riportavo trascritti su una schedina vuota.

Una volta, prima di consegnarglieli, diedi una sbirciata e mi accorsi che aveva totalizzato otto punti. Mi misi a gironzolare

per la stanza e non feci più caso a lui che, seduto al tavolo, confrontava i risultati e li riscriveva sulla schedina già da me compilata per segnalare quelli giusti.

Dopo una decina di minuti, lo sentimmo gridare tutto contento: “Ho vinto, ho vinto! Ho fatto tredici!”. Ci voltammo a guardarlo io e mia madre. La moglie era felicissima, io, invece, sostenni che non era vero, che aveva fatto soltanto otto e non tredici... Al che, mi lanciò una delle sue occhiate storte e mi urlò:

“Stai zitta scema! Tu non hai visto niente, non hai guardato bene, e non fare la cretina!”. Così, presi dall’euforia, uscirono, gridando ai quattro venti che avevano fatto tredici. In poco tempo la casa era piena di gente che brindava felice, si complimentava con mio padre e faceva progetti per il futuro.

Piombarono a casa parenti lontani, praticamente sconosciuti, gente mai vista prima. C’era anche una coppia di zii paterni di cui non ero a conoscenza e mi chiedevo come avessero fatto a sapere e a fiondarsi così rapidamente a casa nostra; certamente, come tutti gli altri, volevano qualcosa, volevano soldi in prestito. Chi chiedeva un appartamento, chi un autotreno, chi la stanza da letto...

L’unica persona a non aver perso la testa ero proprio io, l’unica che non credeva alla bella vittoria, perché sapeva la verità; restavo silenziosa a osservare tutta quella gente che progettava, suggeriva i modi per investire i soldi. Li guardavo e pensavo:

“Poveri illusi, quello vi prende in giro e nessuno se ne accorge! Però ben vi sta, voi siete venuti qui come sciacalli sulla carogna, per prenderne un brandello ciascuno e la carogna promette fette di torta a tutti! Vedrete poi come rimarrete con tre palmi di naso, perché sono sicura che lui non ha fatto tredici, se siete così ingenui peggio per voi!”.

Quando finalmente se ne andarono tutti e rimanemmo soli, era già l’alba, ci coricammo e mentre cercavo di addormentarmi, sentii mia madre che bisbigliava a mio padre: “Dimmi la verità è vero? Hai vinto? Giuramelo!”

E lui: “Te lo giuro sui nostri figli, ho vinto davvero!”.

Anche spergiuro era mio padre. Mi stava deludendo, lo avevo immaginato più sincero, non credevo che lui, l'uomo cui volevo un gran bene, potesse mentire anche a sua moglie. Se era uno scherzo era ora che dicesse la verità magari solo a lei, ma lui non aveva intenzione di smentire nulla, anzi continuò la commedia ripetendo, per tutto il resto della notte:

“Ricchi siamo! Ricchi siamo! Moglie mia, ricchi siamo! Figli miei, ricchi siamo!”.

Appena alzati, la nostra casa fu di nuovo invasa da una marea di intrusi. In mezzo a quella gente c'erano anche due usurai che pregarono mio padre di cedere loro la schedina, ma lui non voleva venderla; dietro la loro insistenza, però, accettò cinquantamila lire in prestito da uno e ventimila lire dall'altro, suggerì a mia madre di invitare tutto il vicinato a pranzo, che lui avrebbe pensato a tutto. A mezzogiorno disse: “Mandami i bambini nella trattoria di via Bottai, che vi faccio avere il pranzo completo”. E così fece.

A mezzogiorno mia sorella e io andammo in quella trattoria: era piena zeppa di gente che mangiava e beveva contenta e felice a spese di mio padre, povera gente, barboni incontrati per strada e resi sereni per una giornata: almeno una cosa buona l'aveva fatta. Ci diede quello che aveva promesso, tutto il pranzo completo e ci disse di ritornare di nuovo: non so quante volte andammo avanti e indietro a prendere roba da mangiare, finché mi stufai e mi rifiutai di muovere un altro passo.

A casa c'era grande festa. Si mangiava, si ballava, si beveva e si cantava. Avevamo una radio grande con giradischi incorporato, bellissima, ai lati si apriva e c'era il bar, vuoto naturalmente!

Era così bella, io la pulivo con delicatezza e facevo brillare gli specchietti. Mio padre ne andava orgoglioso, ripeteva sempre che una radio così era difficile trovarla, insomma era il nostro piccolo, unico lusso, francamente non so come si fosse salvato considerando tutto quello che avevamo venduto.

Intanto si continuava a ballare e anch'io, dimentica di tutto, volli divertirmi e non pensare al domani.

Quando se ne furono andati tutti, prima che tornasse mio padre, riferii a mia madre i dubbi su quel tredici e le spiegai come, secondo me, avesse manomesso i risultati. Probabilmente, infatti, aveva staccato il bollino della sua schedina e l'aveva posto su quella che avevo compilato io con le indicazioni esatte.

Ma ahimé, la moglie era talmente felice che non volle credermi, anzi urlò di smetterla con quei sospetti: era certa, lei, della buona fede del marito. Smisi di insistere e decisi di farmi i fatti miei e di non pensarci. Passati i giorni dei festeggiamenti, arrivò il momento in cui i creditori vennero a bussare per riavere i loro soldi con gli interessi. A questo punto mio padre non sapeva che pesci pigliare, temporeggiava con tutti, riuscendo a far trascorrere un altro mese. Quello della trattoria fu il primo a venirsi a prendere il nostro piccolo, grande tesoro in pegno: perdemmo la radio, la mia preziosa radio.

Rimanevano gli altri due, erano dei delinquenti e mio padre aveva paura di loro, perché non sapeva come l'avrebbero presa! Ma alla fine, si misero d'accordo con lui e si fecero risarcire a rate, fino all'ultimo centesimo!

Eravamo più poveri di prima.

La famiglia cresceva sempre, mia madre, tra un figlio e l'altro, faceva due, tre aborti tutti provocati, a tre, quattro mesi, una volta addirittura a cinque mesi. Mi ricordo benissimo quel momentaccio, a mia madre stava per venire la setticemia, serviva del ghiaccio per fermare l'emorragia, mio padre si affacciò sulla porta e gridò:

“Linedda! Tua madre sta morendo. Corri alla Vucciria a comprare del ghiaccio. Svelta, non v'è tempo da perdere, corri!”.

In quel momento io, ragazzina tredicenne, mi sentii responsabile della vita di mia madre, corsi come un fulmine e, mentre correvo, pregavo Dio che salvasse mamma, perché non potevamo fare a meno di lei. Finalmente fui di ritorno col ghiaccio, lo diedi a mio padre che mi disse:

“Brava hai fatto presto!”.

Quando il dottore e l'ostetrica compiacenti uscirono per andarsene, li guardai con odio, li ritenevo responsabili di tutti gli aborti di mia madre, specialmente l'ostetrica, cui la mia cara genitrice sembrava abbonata: quella donna le faceva sconti e lei, per sdebitarsi, le portava clienti.

Mia sorella di nove anni andò a curiosare e mi raccontò tutto. Il feto, che io fra l'altro non vidi, era piuttosto grosso e lo sistemarono in una scatola di scarpe. Dovettero denunciarlo al Comune e l'indomani venne la carrozza del Municipio con degli uomini che, preso il feto, lo sistemarono in una cassetta e se lo portarono via.

Mio padre sospirò che sarebbe stato un bel bambino! Sarebbe stato... Mi guardava e vedendomi triste, mi consigliò di non prendermela, di accettare la vita come veniva, noi eravamo una famiglia numerosa e povera e non potevamo far nascere tutti i bambini che arrivavano.

Lo guardai con gli occhi pieni di lacrime, senza rispondere. Ma avrei voluto urlare un fiume di parole, a cominciare dal fatto che il suo discorso non era molto convincente, che non ci capivo niente, che per me erano soltanto omicidi e basta.

Un'idea sola era molto chiara in me: diventata donna, non avrei abortito! Lo giurai a me stessa.

QUANDO UCCISERO I MIEI FRATELLI

Il primo dei miei fratelli, Salvatore, fu ucciso a colpi di calibro Trentotto e di lupara, in una bettola del quartiere S. Erasmo dove abitava.

Fu una sera di primavera, esattamente il 5 aprile del 1976. Quel giorno Totò era insieme a un altro fratello più giovane di lui, Giuseppe, di venticinque anni.

Giuseppe ci raccontò in seguito che si trovavano in compagnia di certi cognati di Totò. Loro due erano in piedi perché stavano andando via; erano già le otto di sera e le loro mogli li aspettavano. Totò era con le spalle verso la porta, quando all'improvviso vide entrare due uomini incappucciati, cadde subito a terra, colpito dalla calibro trentotto: l'altro assassino sparò due colpi di lupara, uno nella pancia e l'altro nel mento, mentre mio fratello istintivamente cercava di ripararsi sotto il tavolo come avevano fatto gli altri clienti; Pinuzzu fu colpito da una pallottola al fianco e ferito si trascinò dietro i cartoni di birra, per ripararsi. Poi sentì il silenzio, silenzio di morte. Si guardò intorno, non c'era più nessuno, si trascinò sino al fratello, lo vide lì, con gli occhi sbarrati che lo fissavano.

Aveva la gola squarciata dalla lupara, la pancia con un buco da cui uscivano le budella. Lo guardava, chiedendosi perché fosse successo tutto ciò, gli sembrava di fare un bruttissimo sogno.

Fortunatamente uno dei cognati di Salvatore tornò indietro con il suo tre ruote e l'accompagnò al pronto soccorso. Quando ebbi la notizia, mi trovavo a casa mia e avevo appena terminato di cenare.

Due giorni prima avevo sognato che mi cadeva un dente, lo avevo raccontato a una parente anziana che mia aveva guardato

con pena e mi aveva detto:

“Figghia mia! Una vota puru io fici u stessu sonnu e L’indomani ammazzaru a mè frati. Stai attenta ca chistu è un malu sonnu”.

A sentire quelle parole avevo pensato proprio a Totò e a Pinuzzu, i più esposti alla mafia. Abitavano entrambi a S. Erasmo, un quartiere degradato, vivevano nella stessa scala dello stesso palazzo ed erano molto legati.

Pinuzzu si era sposato da poco con una ragazza non siciliana e da una settimana gli era nato un bel bambino. Totò invece aveva quattro figli. Da qualche mese Salvatore si era introdotto nel giro delle sigarette di contrabbando, senza però chiedere il permesso “a chi di dovere” e la cosa non era stata vista di buon occhio dalla criminalità locale, padrona del giro nella zona: “mamma mafia” non poteva certo permettere che un povero diavolo, disoccupato, facesse questo lavoro senza il suo consenso e aveva incominciato a ostacolare in tutti i modi i miei fratelli. Gli scagnozzi della mafia di S. Erasmo attaccavano spesso lite con loro e Totò li batteva a suon di pugni, perciò bisognava che fosse eliminato. Due o tre volte lo avevano denunciato, facendogli perdere i carichi di sigarette. Ma lui non si arrendeva mai.

Conoscevo le sue difficoltà economiche e spesso e volentieri avevo proposto a mio marito di passare la domenica con loro per contribuire alla spesa del pranzo festivo.

Una domenica ricordo che era finita la bombola del gas e mia cognata mi confidò che da due giorni non avevano i soldi per comprarla, la rimproverai, per il fatto che non mi aveva telefonato, chiedendomi aiuto.

Racconto questo episodio non per giustificare le scelte di vita di mio fratello, ma soltanto per far comprendere fino a che punto fosse povero. Noi non nuotavamo nell’oro, ma stavamo un po’ meglio, perché lavoravo anch’io. Purtroppo mio fratello la pensava alla vecchia maniera: il marito deve lavorare e la moglie deve stare a casa.

Avevo cercato di essere loro più vicina, anzi tutti quanti noi, fratelli e sorelle, in quel periodo, ci sentivamo molto uniti, era

come se ci aspettassimo qualcosa di brutto. E dopo quel sogno io ero decisamente in preda all'ansia e all'angoscia.

La telefonata non mi sorprese più di tanto: stavo per andare a letto quando mia sorella mi telefonò per informarmi della sparatoria. Arrivai lì con mio marito e trovai una gran folla, uno spiegamento di forze di polizia. Mio fratello Totò era morto – mi dissero – e l'altro era ferito e si trovava in ospedale. Non ci fecero vedere la salma perché l'avevano chiusa nella bettola, dove era avvenuto l'assassinio.

Decisi con mio marito di correre all'ospedale a verificare come stesse Giuseppe.

Appena Pinuzzu mi vide accanto alla lettiga, dove era disteso, ferito al bacino, senza possibilità di muoversi, mi guardò con un'espressione che non dimenticherò mai, occhi pieni di terrore, di sgomento, di dolore, mi fissavano come per chiedere aiuto. Lo abbracciai e lo baciai, chiedendogli che cosa si fosse fatto, ma lui mi ripeteva a cantilena:

“Linedda! Totò muriu, a Totò ammazzaru”.

Piangemmo abbracciati per un po', confortati da mio marito, finché il medico non ci fece andare via. Aspettai il risultato delle radiografie e dal radiologo seppi che mio fratello aveva una pallottola posata sull'intestino, perché il proiettile che lo aveva colpito, aveva solo bucato l'osso del bacino.

Il giorno successivo parlai con il primario che mi rassicurò, sostenendo che forse non sarebbe stata necessaria alcuna operazione: il proiettile, se non causava disturbo al paziente, poteva rimanere dove si trovava, evitando un intervento difficile. E così fu. La disperazione e il pianto della famiglia fu grande. Tutti insieme, stretti in quell'atroce dolore che ci univa. Un fratello morto ammazzato a ventotto anni e un altro scampato per miracolo. O forse la morte era soltanto per Totò? Facemmo tante ipotesi, non conoscevamo le cause di quella tragedia. Certo, se avessero voluto uccidere anche Pinuzzu, avrebbero avuto tutto il tempo per farlo. Aspettammo tutti quanti che, dopo l'autopsia, ci restituissero il corpo per potercelo guardare e piangere in santa pace.

Con noi c'era anche mia cognata, la vedova di Totò, in lacrime e disperata con i suoi quattro figli, tutti piccoli.

Il più grande aveva otto anni e il più piccolo quattro e, da quando era nato, era stato allevato da mia madre. Una settimana prima del delitto, Totò se l'era ripreso perché era giusto che il bambino stesse con la sua vera famiglia.

Rodolfo, il terz'ultimo dei miei fratelli, prima della morte di Salvatore, da parecchi mesi abitava con me. Studiava all'Istituto per geometri. Di giorno lavorava con mio marito, come muratore, e la sera andava a scuola. Era un ragazzo molto intelligente e volenteroso e noi cercavamo di aiutarlo. Lo incoraggiavo a continuare e lo avevo convinto a iscriversi presso un istituto privato, per recuperare qualche anno. Ma la morte di nostro fratello aveva colpito molto la sua sensibilità e lui aveva sentito il dovere di ritornare a casa dei nostri genitori per essere loro di conforto e di aiuto.

Fui dispiaciuta e preoccupata per lui, sapevo benissimo che, nelle mani di mio padre, non si sarebbe mai potuto prendere quel benedetto diploma, ma lo lasciai andare senza tentare di fermarlo.

Pinuzzu fu dimesso dall'ospedale e tutti cercammo di stargli vicino.

Aveva moglie e figlio e noi non volevamo essere invadenti, cercavamo di alternarci e di non lasciarlo mai solo. Quando lui ne aveva voglia, ci raccontava lo svolgimento del fattaccio, senza che neppure lui capisse le cause di quell'assassinio: avevamo soltanto dei sospetti, ma nessuna prova. Così passarono delle settimane e poi dei mesi tristi, era come se ci avessero tagliato un pezzo di noi, era finita la nostra allegria, ogni volta in cui ci vedevamo, il discorso andava a finire sempre lì, su nostro fratello ucciso dalla mafia.

Rodolfo, in particolare, si era messo in testa di trovare delle prove e portarle alla giustizia. Così cominciò a frequentare la casa della vedova di Salvatore, Benedetta, le chiedeva di rac-

contare, di ricordare. Ogni particolare poteva essere importante.

Durante queste visite Rodolfo aveva conosciuto la sorella più piccola di Benedetta, Rosetta.

Si era presto innamorato di quella giovane donna timida e di poche parole, che era stata praticamente allevata per anni da Salvatore e Benedetta. E di quell'amore era stato ricambiato con altrettanta passione. I due, in seguito, avrebbero persino fatto la classica "fuitina", pur di sposarsi.

Alcuni giorni dopo la disgrazia, suggerii a Benedetta, vedova di Totò di mettere i bambini in collegio, affinché fosse più libera di trovare lavoro, ma mi rispose che i suoi figli dovevano restare con lei e che non aveva alcuna intenzione di andare a lavorare.

Cercai di farle comprendere che non avrebbe potuto contare molto sul nostro aiuto, non eravamo benestanti e i suoi erano più poveri di noi. Insistetti tanto che alla fine, per accontentarmi, mi assicurò che ci avrebbe pensato.

Per più di tre anni tirò avanti con l'aiuto di parenti e amici, finché un giorno finalmente la convinsi ad andare a lavorare presso una famiglia tedesca.

Nel frattempo però uno dei suoi figli, Gaspare, che a quell'epoca aveva nove anni, fu investito da una macchina nella Piazza di S. Erasmo, sotto casa sua, una sera di domenica.

Rimase in coma per più di tre mesi, poi morì.

Dopo sei mesi dalla morte del bambino, verso la fine del '78, morì anche mio padre, ammalatosi di cirrosi. La sua morte per me non fu motivo di grandissimo dolore: non portai neppure il lutto, perché non ne sentivo il bisogno. L'abito nero, per me, significava rispetto per una persona morta e siccome il rispetto per lui l'avevo perso da un bel pezzo, non mi andava di fare l'ipocrita.

Questo mio comportamento suscitò irritazione nelle mie sorelle: anche se neppure loro gli portavano rispetto, si vestirono tuttavia di nero "per la gente, per non far parlare". A me

non importava quello che amici, vicini e conoscenti potessero pensare.

Qualche anno prima erano morti anche i miei suoceri.

Scoprivo amaramente e sulla mia pelle che è vero quello che si dice sulla morte: quando entra in una famiglia, di solito non si accontenta di una sola persona.

Rimasta vedova, mia madre vendette il bar a una parente che, dopo averlo gestito per un anno e mezzo, mi convinse a comprarlo.

Tentennavo, perché non avevo i soldi per pagarlo, ma la proprietaria mi disse che avrei potuto liquidarlo a rate; combinammo l'affare anche col consenso di mio marito. Tutto procedeva abbastanza bene, riuscivamo a saldare mensilmente le rate dell'esercizio, riuscivamo a mantenere i figli a scuola, riuscivamo a vivere più serenamente degli anni precedenti.

I miei fratelli, Giuseppe e Rodolfo, mi davano una mano. I primi tempi Rodolfo mi insegnò a fare il gelato ed era molto contento di aiutarmi. Stavo tutto il giorno nel bar insieme a mio marito. L'unica mia preoccupazione erano i miei figli che vedevo solo la sera per qualche ora.

Gli affari andavano talmente bene che decisi di rilevare una lavanderia a pochi passi dal bar e dopo poco tempo, rimasi nuovamente incinta. In quella circostanza un'altra gestazione non ci voleva proprio. Tuttavia non ne ero dispiaciuta, speravo di avere un altro maschio, così gli avrei dato il nome di mio fratello, Salvatore.

Nel frattempo Rodolfo e Rosetta avevano deciso di sposarsi, Rodolfo ci teneva a conservare un bel ricordo di quel giorno e aveva insistito tanto perché fossimo tutti presenti al suo matrimonio.

Di quel matrimonio rimangono solo le foto.

INDICE

Prefazione <i>di don Luigi Ciotti</i>	7
Presentazione <i>di Maria Maniscalco</i>	11
Vivevamo alla giornata	13
Volevo andare a scuola	27
Eppure era mio padre	35
Ero in età da marito	45
Sognavo il principe azzurro	61
Ero una mamma e una moglie felice	71
Quando uccisero i miei fratelli	83
Ci sunnu matri, matruzzi e matrazzi	97
Non sono più sola	105
A morti ra mafia	113

... per continuare la lettura www.lameridiana.it

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare,
blog e forum attivi con gli autori,
appuntamento e presentazioni...
a portata di click.

Le nostre collane

Partenze... per educare alla pace

Partenze... per l'adolescenza

P come gioco

curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

P come gioco... strumenti

P come gioco... pilastri

Prove... storie dall'adolescenza

curata da Paola Scalari e Paola Sartori

Persone

curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

Premesse... per il cambiamento sociale

curata da Paola Scalari

Per sport

curata da CSI e UISP

Paginealtre... lungo i sentieri della differenza

Passaggi... al meridiano

Paceinsieme... alle radici dell'erba

Persuasioni

curata da Goffredo Fofi

Michela Buscemi è nata e vive a Palermo. Oggi è madre di cinque figli. Ha alle spalle un'infanzia di povertà e molestie. Sorella di Totò e Rodolfo, uccisi dalla mafia, si è costituita parte civile al primo maxi processo di Palermo. La sua vita, raccontata in questo libro, è la storia quotidiana di molte donne che nonostante le violenze fisiche e morali subite, nonostante l'isolamento sociale provato, vincono la paura e rompono il silenzio complice della mafia.

A queste donne Michela dedica il suo libro.

Euro 13,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-154-3



9 788861 531543